

Comunità comunionali generano credenti creativi

KATIA RONCALLI*

«Catechetica ed Educazione» 11 (2026) 1, 141-152

Sommario

La fede, come «radicale riconoscimento di un Altro» (V. Solov'ëv) e quindi come esperienza trasformante di incontro e di esodo da sé, è dono che germoglia nel cuore della persona sul terreno della relazione autentica e libera. Il tempo che stiamo vivendo ci impone di passare dal paradigma della trasmissione a quello della generazione. Generare alla fede è possibile, in analogia con il generare alla vita, per una comunità capace di comunione, nella quale la prossimità, l'accoglienza, il sostegno e la cura reciproca non costituiscono un'eccezione ma il "pane quotidiano". Credere infatti significa lasciarsi immergere, non astrattamente ma concretamente, nella potenza salvifica della Pasqua di Cristo, aprendoci allo stupore di un amore che si offre senza condizioni, strappandoci dalla solitudine e dalla tentazione di bastare a noi stessi. Lo spazio reale di questa esperienza catecumenale non è evidentemente l'ora di catechismo, ma la maternità e la paternità di donne e uomini che nella comunità cristiana diventano sacramento dell'unica paternità dalla quale tutto ha origine.

Parole chiave: Comunione; Comunità; Fede; Generatività; Paternità e maternità spirituale.

Ogni cristiano sperimenta la salvezza operata da Cristo nella sua passione, morte e resurrezione attraverso l'esperienza generativa del battesimo. Nelle acque del fonte muore l'uomo vecchio, ostaggio del peccato, e rinasce l'uomo nuovo rivestito della vita stessa di Dio. Ciò significa che nella sua natura umana l'uomo diviene capace di vivere in modo comunionale, divino appunto. Se il peccato convince l'uomo a vivere per sé stesso, la fede del battesimo gli dona di poter vivere per un altro. In sostanza, lo Spirito ci strappa alle secche di un'esistenza individuale per regalarci un'esistenza ecclesiale perché ognuno, come l'apostolo Paolo, possa dire: «Non è più il mio Io a vivere in me, ma l'Io di Cristo» (*Gal 2,20*), il quale non è mai solo ma sempre nella comunione con il Padre. La fede, prima ancora di vincere le nostre paure, vince la nostra solitudine, ci rimette di fronte a un Volto, sperimentabile attraverso i volti di coloro che

* **Katia Roncalli:** è Vicedirettore e docente Stabile presso l'Istituto Superiore di Scienze Religiose di Assisi, docente Incaricato presso l'Istituto Teologico di Assisi e la Pontificia Università Salesiana.

compongono la comunità e in essa, in particolare, i volti dei poveri, dei piccoli.

«Per avere una vera fede in Dio è necessario trovarsi nella verità e avere lo Spirito di Cristo. Ma l'individuo isolato, restando e affermandosi nella sua separatezza, non si trova nella verità e non ha lo Spirito di Cristo».¹ Per questo possiamo affermare che il primo frutto della fede nella vita di un credente è la Chiesa, come sacramento di unità e comunione, come forma essenziale del pensare, del sentire e dell'agire. L'umanità unita a Cristo è la Chiesa e in essa sperimentiamo la potente fecondità di questa comunione.² Così come nell'unità tra un uomo e una donna è concepita la vita biologica, per analogia, nell'unità tra i credenti in Cristo è concepita la vita spirituale, intesa non come esistenza astratta, ma come amore, dono reciproco, offerta della vita perché un altro viva.³ L'amore infatti, nella logica pasquale, ha il potere di eternizzare la vita stessa, ovvero di trasferirla oltre il tempo nel Regno che non avrà fine.

I. La comunione come chiave per una teologia generativa

La comunione non è originata né da un'esperienza sociologica, né da un'intesa psicologica, tantomeno da un accordo di tipo etico. Essa nasce dalla fede. Non si tratta, quindi, di un'opzione meramente morale, ma della conseguenza che scaturisce dal credere in un Dio che è nel suo stesso essere comunione.⁴ Egli non è un individuo che prima esiste in sé stesso e poi si relaziona. Dio è Trinità, è un essere relazionale e proprio per questo creativo e creatore. La comunione è feconda perché sussiste nel segno dell'eccedenza,⁵ del dono, della vita vera che

¹ V.S. SOLOV'EV, *I fondamenti spirituali della vita*, Lipa, Roma 1998, 104.

² «Nel battesimo avviene dunque l'appropriazione a Cristo: "Esso rappresenta la prosecuzione post-pasquale della sequela radicale che include l'accettazione della croce, il sacrificio della vita e lo svuotamento del calice, tutti atti che sono descritti con il termine 'battesimo'»: A. ZIEGENAUS, *L'origine e il luogo del battesimo*, in L. SCHEFFCZYK – A. ZIEGENAUS (Edd.), *Dogmatica cattolica. VII. La presenza della salvezza nella Chiesa*, M. Hauke (Ed.), Lateran University Press, Città del Vaticano 2017, 171-175: 173.

³ Cf. J. RATZINGER, *La fraternità cristiana*, Queriniana, Brescia 2005, 38.

⁴ «Dato che vale l'affermazione "ciò che è il Figlio di Dio, l'uomo può diventarlo", tutte le capacità spirituali e fisiche dell'uomo si possono intendere come possibilità in vista di essere ammesso totalmente nella vita del Dio trino, che cioè diventiamo del tutto "figli nel Figlio" (cf. *Rm* 8,29; *Gal* 3,26; 4,6). Anzi e ancor più, le strutture dell'uomo sono tali che lo stesso Figlio di Dio può assumere la natura umana, per vivere con essa in noi e per noi la propria vita divina»: G. GRESHAKE, *Il Dio unitrino. Teologia trinitaria*, Queriniana, Brescia 2005, 287-288.

⁵ Il tema dell'eccedenza dell'amore riassume bene tutta la teologia di Ratzinger e in par-

non può non comunicare sé stessa e moltiplicarsi dando vita, strappando al nulla le cose che non sono e rigenerando alla vita coloro che a causa della morte non sono più. La comunione non sopporta di perdere ciò che ama.

Sperimentiamo quindi la potenza dell'amore realmente generativo di Dio Trinità nella misura in cui veniamo cercati e trovati nei sepolcri dentro i quali ci eravamo nascosti, per paura, per vergogna, per disperazione. Conosce Dio veramente chi ha sperimentato il perdono dei peccati e nella misericordia è stato rigenerato alla vita nuova in Cristo Gesù. La comunione è la vita nuova.

La comunione come forma concreta del vivere e del credere è fondamentale anche per comprendere la persona di Cristo. Che cosa significa che Cristo è una persona nata dallo Spirito, consacrata dallo Spirito, inviata dallo Spirito? Lo Spirito è Spirito di comunione. Non possiamo pensare a Cristo in modo individualista, poiché Egli è «una persona corporativa, un essere inclusivo. La testa senza il corpo è inconcepibile. La Chiesa è il corpo di Cristo, perché Cristo è un essere pneumatologico, nato ed esistente nella *koinōnia* dello Spirito».⁶ In Lui sperimentiamo l'essere figli, in Lui ci riconosciamo fratelli, in Lui generiamo alla carità.⁷ Nessuno si dà la vita da solo. Tutti la riceviamo e impariamo ad abitarla nella gioia e nella speranza, guardando a chi ci ha generato, a chi è più anziano, a chi ci ha preceduto. La fede ci permette di accogliere una verità antropologica fondamentale: la vita è gioiosa e liberante dipendenza da un Altro attraverso gli altri.⁸

ticolare la sua prima enciclica «*Deus caritas est*», dove tra l'altro afferma che «l'amore cresce attraverso l'amore. L'amore è "divino" perché viene da Dio e ci unisce a Dio e, mediante questo processo unificante, ci trasforma in un Noi che supera le nostre divisioni e ci fa diventare una cosa sola, fino a che, alla fine, Dio sia 'tutto in tutti' (1 Cor 15,28)»: BENEDICTUS XVI, *Deus caritas est* (= DCE), 25.12.2005, n. 18, in «Acta Apostolicae Sedis» 98 (2006) 3, 217-252: 232. Per questo motivo, il Papa aggiunge che «tutta l'attività della Chiesa è espressione di un amore che cerca il bene integrale dell'uomo: cerca la sua evangelizzazione mediante la Parola e i Sacramenti, impresa tante volte eroica nelle sue realizzazioni storiche; e cerca la sua promozione nei vari ambiti della vita e dell'attività umana»: DCE, n.19, in «Acta Apostolicae Sedis» 98 (2006) 3, 233. Così comprendiamo come tutta l'azione della chiesa è generazione eccedente nell'amore!

⁶ I. ZIZIOULAS, *L'uno e i molti. Saggio su Dio, l'uomo, la Chiesa e il mondo di oggi*, M. Campatelli (Trad.), Lipa, Roma 2018, 55.

⁷ Cf. R. TREMBLAY, *Dalla persona umana "capax Dei in Filio" alla persona filiale*, in ID. – S. ZAMBONI (Edd.), *Figli nel figlio. Una teologia morale fondamentale*, EDB, Bologna 2016, 165-180.

⁸ Una delle sfide ancora aperte per la teologia contemporanea consiste nell'approfondire e affermare in modo sempre più chiaro come l'ontologia della vita trinitaria abbia aperto la

L'atto di fede quindi, pur essendo profondamente personale e radicato nelle più intime profondità di noi stessi, è un atto di comunicazione e di liberazione dalla chiusura in e su noi stessi, per trasformarci in una risposta al Padre, in un sì all'amore e alla verità:

La fede è, in corrispondenza, a partire dalla sua più intima essenza, un co-essere, fuoriuscita da quell'isolamento del mio io che è la sua malattia. L'atto di fede è apertura alla vastità, rottura della barriera della mia soggettività [...]. L'io liberato si ritrova in un io più grande e in questo nuovo io verso cui la fede mi libera mi trovo unito non solo con Gesù, ma con tutti coloro che hanno percorso la stessa strada.⁹ La fede è dunque esperienza ecclesiale e attraverso di essa esperienza concreta di un Dio che nella Trinità e in semplice Unità manifesta la sua gloria, il suo amore senza misura per ogni creatura.¹⁰

2. Comunità comunionali generano alla fede

Nella comunione che caratterizza comunità realmente credenti, i bambini, i ragazzi e i giovani, come gli increduli e gli scettici, sperimentano un amore senza condizioni, capace di accogliere superando pregiudizi e logiche di selezione. È questa esperienza ad accendere nel cuore dei piccoli e dei lontani il dono della fede, il desiderio di appartenere a una comunità che cammina in obbedienza

strada alla comprensione ontologica dell'essere umano come persona e quali ne siano le conseguenze morali, sociali e politiche. Cf. al riguardo GRESHAKE, *Il Dio unitrino*, 520-532; L. ZAK, *Verso un'ontologia trinitaria*, in P. CODA – L. ZAK (Edd.), *Abitando la Trinità. Per un rinnovamento dell'antropologia*, Città Nuova, Roma 1998, 5-25.

⁹ J. RATZINGER, *Guardare Cristo. Esercizi di fede, speranza e carità*, Jaca Book, Milano 1989, 32.

¹⁰ Per questo papa Francesco, con la sua Lettera enciclica *Fratelli tutti*, ha invitato la chiesa a comprendere in senso generativo la relazione con gli altri perché «coi suoi gesti il buon samaritano ha mostrato che l'esistenza di ciascuno di noi è legata a quella degli altri: la vita non è tempo che passa, ma tempo di incontro»: FRANCISCUS, *Fratres omnes*, 03.10.2020, n. 66, in «Acta Apostolicae Sedis» 112 (2020) 11, 969-1074: 992. Ma anche nella sua ultima enciclica è tornato sul tema dichiarando che «il mondo può cambiare a partire dal cuore. Solo a partire dal cuore le nostre comunità riusciranno a unire le diverse intelligenze e volontà e a pacificarle affinché lo Spirito ci guidi come rete di fratelli, perché anche la pacificazione è compito del cuore. Il Cuore di Cristo è estasi, è uscita, è dono, è incontro. In Lui diventiamo capaci di relazionarci in modo sano e felice e di costruire in questo mondo il Regno d'amore e di giustizia. Il nostro cuore unito a quello di Cristo è capace di questo miracolo sociale»: FRANCISCUS, *Dilexit nos*, 24.10.2024, n. 28, in «Acta Apostolicae Sedis» 116 (2024) 11, 1369-1438: 1378.

all'unico comandamento e che, per adempiere a tutta la legge di Cristo, ha imparato a portare i pesi gli uni degli altri (cf. *Gal* 6,2). L'evangelizzazione, che tanto spazio ha occupato nei dibattiti e nelle riflessioni dei pastori e delle comunità, rimarrebbe promessa mancata se coloro che ascoltano la Parola non potessero poi farne concretamente esperienza in una dinamica di relazioni fraterne nelle quali essere accolti senza *test* d'ingresso, godendo di quella condivisione che caratterizza le relazioni tra persone libere dalla paura di perdere i propri privilegi e le proprie sicurezze.¹¹

Nella comunità credente le persone valgono più delle cose, delle strutture e degli obiettivi che ci si è prefissati.¹² Per questo si perde volentieri tempo con gli ultimi, con chi ha bisogno di essere ascoltato, con chi rimane indietro, con coloro che non tengono il passo.¹³ La vita in Dio è un'esistenza liberata dall'ansia della *performance* e per questo capace di valorizzare ciascuno per ciò che è, senza mortificarlo a causa di ciò che non è, senza forzarlo a essere altro. Lì dove le persone si vogliono bene nella verità, parlandosi a viso aperto, senza sospettare gli uni degli altri, lì dove il bisogno altrui è riconosciuto e trova risposta, lì dove i sogni e i desideri non sono mortificati ma semmai valorizzati, ecco proprio lì coloro che vengono esclamano: «Che bello stare qui! Facciamo le tende!» (*Lc* 9,33).¹⁴

Ogni comunità cristiana dovrebbe lasciarsi interrogare dalle parole di Gesù a

¹¹ Cf. W. KASPER - G. AUGUSTIN (Edd.), *Percorsi di fraternità. Per raccogliere la sfida dell'enciclica Fratelli tutti*, Queriniana, Brescia 2022.

¹² Questa realtà è molto forte nella richiesta di papa Giovanni Paolo II al termine del Giubileo del 2000, quando nella *Novo millennio ineunte* dichiara che «prima di programmare iniziative concrete occorre promuovere una spiritualità della comunione, facendola emergere come principio educativo in tutti i luoghi dove si plasma l'uomo e il cristiano, dove si educano i ministri dell'altare, i consacrati, gli operatori pastorali, dove si costruiscono le famiglie e le comunità»: JOANNES PAULUS II, *Novo millennio ineunte*, 6 gennaio 2001, n. 43, in «Acta Apostolicae Sedis» 5, 266-309: 296s. Dunque la comunione è un principio educativo dove l'attenzione e la centralità è data alla persona.

¹³ «È meglio prendersi cura di qualcuno che lavarsene le mani, essere solidali con l'infelicità dell'altro piuttosto che esservi indifferenti e, in ultima istanza, è meglio essere morali, anche se questo non rende più ricchi gli individui, né le imprese. È la decisione (dalla storia lunga e gloriosa) di assumersi le proprie responsabilità, la decisione di misurare la qualità di una società in relazione alla qualità dei suoi standard morali, ciò che oggi è più che mai importante sostenere»: Z. BAUMAN, *Homo consumens. Lo sciame inquieto dei consumatori e la miseria degli esclusi*, Il Margine, Trento 2021, 141.

¹⁴ «Questo supremo modello di unità, riflesso della vita intima di Dio, uno in tre persone, è ciò che noi cristiani designiamo con la parola "comunione"»: JOANNES PAULUS II, *Sollicitudo rei socialis*, 30.12.1987, n. 40, in «Acta Apostolicae Sedis» 80 (1988) 5, 513-586: 569.

Filippo: «Chi vede me, vede il Padre» (*Gv* 14,9), domandandosi: “chi vede noi, chi vede?”. Una comunità veramente generativa è sacramento della paternità di Dio, perché dice bene lo stesso Filippo: «Mostraci il Padre, questo ci basta» (*Gv* 14,8). Invece all’uomo del nostro tempo, ai giovani in particolare, abbiamo mostrato tante cose inutili e forse anche pericolose: il rigore di una morale che non ammette sconti, l’attaccamento ai ruoli piuttosto che al Vangelo, il confondere la religione con la buona educazione di facciata. Ci siamo dimenticati in molti casi di offrire loro l’unica cosa necessaria: l’esperienza di un amore che rimane sulla soglia ad aspettarti fino a che non torni a casa e quando lo fai, non ti accoglie con la predica, ma con il vestito più bello e con l’anello (cf. *Lc* 15,22):

La Chiesa è chiamata a essere sempre la casa aperta del Padre. [...] Tutti possono partecipare in qualche modo alla vita ecclesiale, tutti possono far parte della comunità, e nemmeno le porte dei Sacramenti si dovrebbero chiudere per una ragione qualsiasi. Questo vale soprattutto quando si tratta di quel sacramento che è “la porta”, il Battesimo. L’Eucaristia, sebbene costituisca la pienezza della vita sacramentale, non è un premio per i perfetti ma un generoso rimedio e un alimento per i deboli. Queste convinzioni hanno anche conseguenze pastorali che siamo chiamati a considerare con prudenza e audacia. Di frequente ci comportiamo come controllori della grazia e non come facilitatori. Ma la Chiesa non è una dogana, è la casa paterna dove c’è posto per ciascuno con la sua vita faticosa.¹⁵

La profezia contenuta nell’ecclesiologia di *Evangelii gaudium* rischia di rimanere lettera morta se coloro che in prima persona sono chiamati ad animare la vita delle comunità perseverano in un modello di Chiesa arroccato su dinamiche pastorali ormai inefficaci (come, ad esempio, il catechismo dell’iniziazione cristiana) e soprattutto ancora molto imbevuto di “doverismo” e religione. L’evento dirompente della Pasqua di Cristo e la sua potenza trasformativa non contagia di vita soprattutto gli “addetti ai lavori”, compresi sacerdoti, religiosi, laici impegnati negli svariati servizi di comunità, che narrano sé stessi spesso come stanchi, rassegnati, scettici sulla possibilità di agire un cambiamento. Nelle parrocchie abbiamo tutto, meno l’unica cosa necessaria: la gioia. Purtroppo però, dagli Atti degli Apostoli in poi, pare essere propria questa il vero segreto dell’evangelizzazione. Senza la gioia la predicazione risulta vuota e lontana dalla vita reale della gente, la carità diventa feudo di un pugno di volenterosi, la gestione delle strutture e degli spazi presidio dell’identità nazionale.¹⁶

¹⁵ FRANCISCUS, *Evangelii gaudium* (= EG), 24.11.2013, n. 47, in «Acta Apostolicae Sedis» 105 (2013) 12, 1019-1137: 1039s.

¹⁶ Cf. EG, n. 177, in *Ibid.*, 1094.

3. Seminare, seminare, seminare...

Non basta sapere per credere. Il primo fu Tommaso, l'apostolo, a protestare contro l'illusoria certezza che sia sufficiente spiegare una verità in modo ragionevole oppure ancorarla a una morale che determini i comportamenti e le scelte di vita di una persona, perché germogli la fede nel cuore. Si insegnano le tabelle, le traiettorie dei pianeti, le regole grammaticali. La fede non si insegna, si semina e si attende che germogli. La fede è come l'amore: lo conosciamo e ne comprendiamo il valore solo quando ne facciamo esperienza.¹⁷

Credo che il problema di fondo nelle nostre comunità cristiane non sia la mancanza di fede o la latitanza di adulti ormai sganciati da riferimenti di tipo religioso. Il problema di fondo è la religiosità di coloro che ancora animano le comunità cristiane. Non lo dico con giudizio ma con dolore. Chi è Dio per il prete, per la suora che opera in parrocchia, per la catechista che da anni regala un'ora della sua settimana per gestire una classe di catechismo, per i volontari che gestiscono i bar e i campetti dei nostri oratori, per coloro che nei cori e nella cura degli altari animano le nostre liturgie, per i nominati a partecipare ai consigli pastorali parrocchiali e diocesani? Tutti costoro, tra i quali ci siamo anche noi, hanno incontrato Cristo come il salvatore, come una persona incontra un'altra persona, come Colui che chiama, scomoda, provoca con il suo vangelo che non ammette sconti, non tollera esclusioni, che chi capovolge i nostri criteri di giudizio, che premia i figli prodighi e piange di fronte alla città santa indurita nelle sue certezze religiose al punto da voler insegnare a Dio come fare il suo mestiere?

In questi anni abbiamo analizzato in lungo e in largo cause e motivi che sono alla base di quel processo di desertificazione al quale vanno soggette le comunità parrocchiali come quelle congregazionali.¹⁸ Mi chiedo in che misura siamo dav-

¹⁷ «Se la verità del sapere in quanto oggettiva deve esprimere la verità di ciò che esiste, il giusto rapporto tra gli elementi della nostra conoscenza è possibile solo quando esiste un giusto rapporto tra gli elementi della nostra realtà, dell'essere che costituisce l'oggetto della nostra conoscenza», V.S. SOLOV'EV, *Sulla Divinumanità e altri scritti*, Jaca Book, Milano 2017, 225.

¹⁸ «Per discernere i segni dei tempi, tuttavia, si richiede una serie di disposizioni: anzitutto, la convinzione che lo Spirito del Signore non agisce soltanto nella Chiesa, ma riempie l'universo. Per questo dobbiamo metterci all'ascolto, insieme con gli uomini dei nostri tempi, delle voci, delle aspirazioni e delle esigenze dell'umanità. Ciò comporta un atteggiamento ecclesiale di apertura, dialogo e prossimità al nostro mondo e al nostro tempo, al fine di conoscere che cosa Dio vuole dall'umanità. E richiede discernimento, per illuminare questa realtà con i valori del Vangelo e della vita di Gesù di Nazaret»: V. CODINA, *La vita religiosa: dal caos al "kairos"*, in «La Civiltà Cattolica» 173 (2022) q. 4118, 167-179: 173. Cf. anche

vero liberi di interrogare invece ciò che abbiamo sempre dato per scontato: la fede degli “addetti ai lavori”. Dovremmo forse scavare nelle motivazioni di coloro che sono chiamati per vocazione intrinseca a essere generativi nella speranza e nella carità, evitando di cercare il colpevole esclusivamente nei metodi e nelle strategie pastorali inefficaci e a volte anacronistiche o nel clima di indifferenza e relativismo che impregna la cultura contemporanea.

La primissima comunità cristiana chiarisce sin dall’inizio quale sia il criterio per la scelta di colui che nel gruppo degli apostoli avrebbe dovuto prendere il posto di Giuda il traditore. Gli Undici si interrogano: tra Barsabba e Mattia chi scegliere per l’annuncio del Vangelo? «Bisogna dunque che, tra coloro che sono stati con noi per tutto il tempo, nel quale il Signore Gesù ha vissuto tra noi, cominciando dal battesimo di Giovanni fino al giorno in cui è stato di mezzo a noi assunto in cielo, uno divenga testimone, insieme a noi, della sua resurrezione» (At 1,21-22). Emergono da questo criterio due questioni fondamentali che dovrebbero farci riflettere in merito al generare alla fede nuovi cristiani. Anzitutto, è generativa la fede di coloro che hanno attraversato tutti i misteri della vita del Cristo, conoscendolo come il Figlio che ci mostra e ci porta al Padre, recependo in maniera profonda la logica e il dinamismo del triduo pasquale, ovvero di una vita in obbedienza alla logica del dono e dell’offerta. In secondo luogo la centralità della resurrezione di Cristo, come verità che ci libera dalla paura della morte, che non lascia al male e alla divisione l’ultima parola, come possibilità di costruire le nostre relazioni in un clima di vera fraternità.

Una comunità capace di essere generativa nella fede è composta da uomini e donne che hanno colto nel *kerygma* il fondamento della propria esperienza credente, superando la tentazione di ridurre Dio e il suo Vangelo a una morale da rispettare,¹⁹ a un “doverismo” etico e a un volontariato pragmatico, a un baluardo culturale utile a difenderci dall’invasione islamica, a un patrimonio immobiliare da salvare a presidio di spazi di potere che non vogliamo perdere, oppure nei casi peggiori, a un sacro piedistallo per certi carrierismi ecclesiastici che purtroppo mai passano di moda.

E. CASTELLUCCI, *Benedetta crisi! Il contagio della fede nella Chiesa che verrà*, Piemme, Milano 2022; G. FRAUSINI, *Preti usa e getta? Le comunità e i loro preti*, EDB, Bologna 2025.

¹⁹ «Tanto l’annuncio quanto l’esperienza cristiana tendono a provocare conseguenze sociali»: EG, n. 180, in «Acta Apostolicae Sedis» 105 (2013) 12, 1095. Un medesimo appello ritroviamo in PAULUS VI, *Evangelii nuntiandi*, 08.12.1975, n. 29, in «Acta Apostolicae Sedis» 68 (1976) 1, 5-76: 25: «L’evangelizzazione non sarebbe completa se non tenesse conto del reciproco appello, che si fanno continuamente il Vangelo e la vita concreta, personale e sociale, dell’uomo».

Possiamo così comprendere l'esortazione di Paolo: «Non offrite le vostre membra come strumenti di ingiustizia al peccato, ma offrite voi stessi a Dio come vivi tornati dai morti e le vostre membra come strumenti di giustizia per Dio» (*Rm* 6,13).²⁰ Chi sono i cristiani? Sono «come vivi tornati dai morti», sono uomini e donne che hanno fatto esperienza di Qualcuno che è venuto a cercarli nei sepolcri nei quali si erano nascosti e lì sono stati raccolti, consolati, disturbati e chiamati a uscire dalla rassegnazione, dal cinismo, dal risentimento, dalle ferite della vita, dal fallimento, dal male subito, dal male fatto. In una parola, dal peccato che convince l'uomo della propria solitudine imprigionandolo in illusorie paure. Comunità generative nella fede sono quelle nelle quali incontriamo fratelli e sorelle che possono testimoniare ciò che il Signore ha compiuto nelle loro vite, che raccontano e mostrano con i gesti come l'hanno incontrato vivo, come la sua Parola è risuonata nei cuori, come i suoi gesti e i suoi miracoli hanno attivato in essi solidarietà e condivisione, desiderio di essere a servizio e di accompagnare altri nella scoperta di Colui che unico ha il potere di cambiare in meglio la vita.²¹ Non si tratta quindi di inventarci strategie pastorali innovative, non si tratta esclusivamente di linguaggi, di strumenti, di proposte accattivanti. Si tratta di credere in Colui che annunciamo, si tratta di vivere senza poterne fare a meno, si tratta di percepire nel cuore dei fratelli, soprattutto dei piccoli, dei lontani, dei disperati, che ciò che a loro manca per davvero è l'esperienza di sentirsi figli amati, senza se e senza ma. In altre parole «essere cristiani significa dare attualità, presenza, incidenza storica a Cristo».²²

Una comunità generativa nella fede è una fraternità di padri e madri, liberati dall'ansia di doversi preservare e difendere, liberi di regalare ad altri una gioiosa esperienza di accoglienza e di ascolto, senza la fretta di dover per forza confezionare a tavolino le risposte, capaci semmai con pazienza di comprendere le domande profonde gravidandole in attesa che lo Spirito, invocato e pregato insieme, illumini strade di resurrezione e di futuro.²³

²⁰ Alla luce di questo diventa una sfida e una emergenza il tema dell'accompagnamento nella fede da parte di uomini e donne che siano realmente "padri" e "madri" forti e maturi nella loro fede. Su questo si veda: A. TZOUVALI KARIOTOGLOU, *Come accompagnare nella fede? Alle fonti della paternità e maternità spirituale*, Qiqajon, Magnano (BI) 2024.

²¹ Cf. K. RONCALLI, *Generatività*, Paoline, Milano 2025, 45-52.

²² O. DA SPINETOLI, *Rifondare la Chiesa. Una follia inevitabile*, Il Pozzo di Giacobbe, Trapani 2021, 24.

²³ «Fintanto che il messaggio cristiano non cambia le situazioni disagiate che accompagnano l'esistenza umana, non è una "buona notizia", poiché non arreca vero sollievo, gioia, conforto a quelli che l'accogliono. [...] Il Vangelo non è solo l'ultima parola di Dio, è anche

4. Dalla testimonianza all'esperienza

La fede è un atteggiamento radicale che ha come sua espressione fondamentale l'abbandono fiducioso e la confidenza filiale in Dio Padre. La forza vitale che nasce da questa esperienza impregna in modo creativo tutte le dimensioni della persona, anche quelle più intime e private, come la relazione di coppia, l'apertura alla vita, l'impegno nel mondo del lavoro e nelle diverse professionalità, il modo di utilizzare beni e denaro, il rapporto con l'ambiente. Essa non nasce da dottrine trasmesse asetticamente o su di un piano meramente culturale o tradizionale. Essa scaturisce da testimonianze di uomini e donne che si sono lasciati sedurre da Cristo e hanno riorganizzato le proprie priorità di vita a partire dalle beatitudini evangeliche.²⁴ La fede germoglia nell'ascolto della Parola, annunciata in tutta la sua potenza trasformante e soprattutto calata nella vita reale delle persone incontrate nelle situazioni concrete dell'esistenza e non in contesti artificiali. La fede nasce come domanda quando le persone ricevono un aiuto inaspettato e gratuito, quando al loro grido qualcuno risponde anche se non è rispettato l'orario di apertura dell'ufficio parrocchiale, quando non riceve l'antipatica risposta: "Torni un'altra volta, ora non ho tempo". La fede germoglia nel cuore dei tanti Zaccheo, curiosi a distanza, quando qualcuno si ferma gratuitamente a casa tua (cf. *Lc* 19,5), perché sa cogliere l'attimo e non ha timore di cambiare programma, non ha l'ansia di perdere tempo.²⁵

la sua proposta più alta fatta all'uomo, la sua richiesta più elevata. Il bene si può annunziare, ma più di tutto occorre compierlo», *Ibid.*, 52-53. Cf. anche FRANCESCO, *Cambiamo!*, Solferino, Milano 2020, 290-312.

²⁴ «Nel tempo della dissoluzione individualistica del tessuto sociale, seguita all'attuazione delle profezie suggerite dagli ideologi neoliberali e dai sacerdoti del culto consumistico, questa consapevolezza critica può sostenere efficacemente la missione della Chiesa»: M. SALVIO-LI, *La Chiesa generatrice di legami. Una risposta ecclesiologicala ai limiti dell'individualismo liberale. In dialogo con Stanley Hauerwas, John Milbank e William T. Cavanaugh*, Vita e Pensiero, Milano 2018, 464.

²⁵ Cf. FRANCESCO, *Il nuovo umanesimo in Cristo Gesù, Discorso ai Rappresentanti del V Convegno nazionale della Chiesa italiana*, Firenze, 10 novembre 2015, <https://www.vatican.va/content/francesco/it/speeches/2015/november/documents/papa-francesco_20151110_firenze-convegno-chiesa-italiana.html> (27.05.2026). Le chiavi di lettura offerte dal discorso del Pontefice al Convegno Nazionale di Firenze e le riflessioni prodotte dai tavoli di lavoro hanno dato impulso a diverse pubblicazioni teologiche e filosofiche, sia in ambito sociale, negli studi famigliari, in ambito scientifico ed ecologico di particolare interesse. Tra queste: M. VERGOTTINI, *Gesù Cristo e il nuovo umanesimo. L'umanesimo cristiano di fronte alle nuove sfide del mondo contemporaneo*, Centro Ambrosiano, Milano 2015; G. COGNETTI,

Ho visto donne con vissuti drammatici alle spalle chiedere il battesimo perché amate senza giudizio e accolte come sorelle. Comprendendo che quell'amore non era solo umano ma affondava le radici nel cuore del Padre, hanno desiderato esserne fino in fondo figlie, per goderne pienamente e poterlo anzi regalare ad altre donne che come loro iniziavano con fatica un cammino di resurrezione dopo essere state schiavizzate nel *racket* della prostituzione.

Ho visto bambini chiedere il battesimo che i loro genitori non avevano offerto loro quand'erano piccoli piccoli, perché stupiti della gioia e del calore incontrati nella famiglia di un compagno di scuola, in una casa dove il nome di Gesù risuona come familiare, anche solo nella benedizione comune di un pasto, nella Bibbia aperta in salotto sotto l'icona della Madre della Tenerezza.

Ho visto uomini usciti dalla tossicodipendenza e dal carcere lasciarsi annunciare il Vangelo da una fraternità che li ha accolti senza chiedere spiegazioni, come fossero stati persone di famiglia da sempre e da lì incominciare un cammino che aveva il sapore di un presente sostanzioso e di un futuro da poter di nuovo sognare.

Ho visto giovani ripensare e rifondare il proprio rapporto di coppia, imparando ad amarsi nella castità e nella progettualità, se accompagnati con fedeltà e senza giudizio, nella pazienza di seminare in loro la Parola attendendo che faccia il suo corso. La Parola di Dio è viva e davvero efficace (cf. *Eb* 4,12): opera ciò che dice, non secondo tempistiche digitali, ma agricole. Per questo serve stare accanto e pazientare: il frutto prima o poi, se il Verbo è stato seminato, maturerà.

Ho visto adolescenti appassionarsi al discernimento e imparare a pregare, a vivere la liturgia come spazio di lode e di comunione, se accompagnati da padri e madri nella fede, capaci di stare dentro le loro contraddizioni senza plasmarli a loro immagine e somiglianza aprendoli semmai al sogno di Dio.

Ho visto famiglie fare fraternità con altre famiglie, con consacrati, con i poveri, vincendo quella naturale tentazione dettata dal sangue che è l'autoreferenzialità e l'autosufficienza. Allora anche la fede condivisa in casa diviene a sua volta feconda, spingendo gli sposi ad allargare i confini della propria genitorialità attraverso l'affido di minori in difficoltà o l'adozione di bambini soli.

Una comunità generativa nella fede è dinamica, è capace di rischiare, è elastica,²⁶ responsiva alle necessità reali delle persone, senza illudersi di cavarsela

Per un nuovo umanesimo. Itinerari, Mimesis, Miano-Udine 2016; *Per un nuovo umanesimo in Gesù Cristo*, numero monografico di «Rivista di Pastorale Liturgica» 54 (2016) 1.

²⁶ «Chi crede, vede; vede con una luce che illumina tutto il percorso della strada, perché viene a noi da Cristo risorto, stella mattutina che non tramonta»: FRANCISCUS, *Lumen fidei* (= LF), 29.06. 2013, n. 1, in «Acta Apostolicae Sedis» 105 (2013) 7, 555-596: 555s. In

con un pacco di alimenti o il pagamento di una bolletta. Seppure si tratti di cose necessarie e che evidentemente spesso solo nelle parrocchie trovano risposta, vista la difficoltà nelle quali navigano i servizi sociali territoriali e i crescenti impedimenti dovuti ad un sistema legislativo oggettivamente ostile alle logiche dell'accoglienza e al sostegno alle fasce più deboli della popolazione, non possiamo dimenticare ciò che è proprio di una comunità cristiana: l'annuncio del Vangelo e la testimonianza resa alla resurrezione di Cristo, nella gioia del mattino di Pasqua.

Communal communities generate creative believers

Abstract

Faith, as a "radical recognition of an Other" (V. Solov'ëv) and so as a transformative experience of meeting and of exodus from oneself, is a gift that sprouts in the heart of a person on the ground of authentic and free relationship. The times we are living in force us to move from the paradigm of transmission to that of generation. Generating faith is possible, analogous to generating life, for a community capable of communion, in which closeness, welcome, support, and mutual care are not exceptions but daily bread. To believe, in fact, means allowing ourselves to be immersed, not abstractly but concretely, in the saving power of Christ's Easter; opening ourselves to the wonder of a love that is offered unconditionally, tearing us away from solitude and the temptation to be self-sufficient. The real space of this catechumenal experience is evidently not the "catechism class", but the motherhood and fatherhood of women and men who, within the Christian community, become a sacrament of the one Fatherhood from which everything originates.

Keywords

Communion; Community; Faith; Generativity; Spiritual Fatherhood and Motherhood.

katiaroncalli@gmail.com

questo modo anche l'enciclica che papa Francesco ha scritto a quattro mani con papa Benedetto XVI diventa un punto di riferimento notevole per un percorso di comunione e di generatività fondato sulla fede e sulla comunione, perché «nella fede, l'»io» del credente si espande per essere abitato da un Altro, per vivere in un Altro, e così la sua vita si allarga nell'Amore. Qui si situa l'azione propria dello Spirito Santo. Il cristiano può avere gli occhi di Gesù, i suoi sentimenti, la sua disposizione filiale, perché viene reso partecipe del suo Amore, che è lo Spirito. È in questo Amore che si riceve in qualche modo la visione propria di Gesù. Fuori da questa conformazione nell'Amore, fuori della presenza dello Spirito che lo infonde nei nostri cuori (cf. *Rm* 5,5), è impossibile confessare Gesù come Signore (cf. *1 Cor* 12,3)»: LE, n. 21, in «Acta Apostolicae Sedis» 105 (2013) 7, 567.